

Come gli USA guardano ai PC europei

Gli occhiali dell'America

Benché le analisi restino condizionate dagli schemi della guerra fredda vi è nella stampa un rinnovato interesse per i comunisti e, talvolta, uno sforzo di comprensione

C'è oggi una « questione comunista » in Europa? Credo che a nessuno di noi — e per noi intendo in questo senso tutti coloro che in Europa riflettono sui termini della lotta politica nel nostro continente — verrebbe in mente di porre la domanda in termini così generici. Le cose sembrano presentarsi invece in modo diverso quando vengono osservate da un'ottica americana. Riviste, catene televisive e giornali d'oltre Atlantico hanno dedicato a questo tema editoriali e servizi analitici, magari per concludere che « sembra improbabile che un'ondata comunista stia per spazzare via la fondazione della democrazia europea in un avvenire ravvicinato » (questi essendo ancora i termini in cui si scrive a New York o a Washington). Come spesso accade in America il segnale di avvio per questo rinnovato interesse di stampa è stato dato dalle dichiarazioni di Kissinger, che in settembre hanno affrontato lo stesso argomento entro gli schemi del più classico anticomunismo americano, accompagnati da esplicite minacce di ingerenza degli Stati Uniti.

All'origine del fenomeno

Vi sono all'origine del fenomeno alcuni eventi precisi: il rovesciamento in Portogallo e in Grecia di quelle dittature fasciste, cui la diplomazia di Washington aveva dato tutto il suo appoggio; poi la crisi politica in Italia. Sappiamo quale tipo di attenzione tutt'altra che benevola o costruttiva, sia stata dedicata in particolare al nostro paese da parte delle fonti ufficiali americane. Sarebbe però sbagliato pensare che nella più vasta America tutto si riduca a questo. Vi è nei confronti del nostro paese e del suo partito comunista anche un interesse più genuino. Mi dicono, ad esempio, che in alcune note università i corsi di cultura italiana sono più affollati del solito. Si tratta sempre di una curiosità di minoranza, poiché il gran pubblico americano è sempre stato e resta informato in modo assai superficiale delle cose di Europa. Comunque neanche una via trascurata.

La stessa visione di un unico « problema comunista europeo » è in fondo un'indicazione di quanto sommaria resti l'analisi degli osservatori americani in questa cornice: anche il piglio di realismo pragmatico, che è tanto caro agli scrittori politici di oltre Atlantico, si traduce quindi in giudizi sbrigativi piuttosto che in valutazioni concrete dei singoli fatti. Noi sappiamo benissimo quanto diversa sia la consistenza del movimento comunista da paese a paese dell'Europa e anche quanto differenti siano i tessuti delle esperienze storiche che ogni partito ha alle sue spalle e che tanto contribuiscono a definire la sua fisionomia in ogni paese. Per parlare della sola Europa occidentale, che è quella che in questo momento ci interessa, sappiamo come vi siano grandi partiti di massa che hanno l'appoggio della maggioranza della classe operaia e possono contare su vasti consensi anche fra strati più larghi di lavoratori, di intellettuali, di ceti medio-alti; mentre ve ne sono altri che anche nel movimento operaio possono contare solo su un seguito ristretto, il resto essendo rimasto incanalato in organizzazioni più antiche e tradizionali. Vi sono paesi

in Europa in cui ciò che esiste di democrazia è inseparabile dall'azione che i comunisti hanno svolto, mentre altri ci troviamo di fronte a conquiste che hanno una diversa origine storica.

Tutto questo è per noi abbastanza elementare. Credo che sia ben difficile trovare ancora chi possa confondere un fenomeno come quello britannico, dove oggi si registra una maggior influenza di militanti comunisti in alcuni settori sociali, con la situazione francese, dove il partito comunista è parte determinante di uno schieramento politico che ha avuto il consenso di metà del paese. E questo senza affatto sottovalutare l'importanza di ciò che i comunisti inglesi fanno, né la passione politica che li anima.

In America decenni di ideologia anticomunista sono di ostacolo a un'analisi politica approfondita. Agli occhi di molti il comunismo è ancora una specie di unica nube minacciosa, un unico fenomeno negativo da respingere. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio, le sconfitte subite, gli stessi progressi della disensione hanno messo in crisi tale ideologia, togliendole gran parte della sua capacità di egemonia unificatrice nella società americana. Ma ciò non significa affatto che essa sia scomparsa, che le sue radici siano scalzate, che la sua influenza non sia tenace (lo è, in particolare, nello stesso movimento sindacale). Di qui la tendenza a vedere anche le cose europee, non appena si parla di comunisti, in termini di « avanzata » o no dei « rossi », di « sovversione » o meno di alterato equilibrio dei blocchi e così via.

Direi che proprio perché questa è la tela di fondo, non sono tuttavia da trascurare quegli sforzi — per quanto limitati — che da qualche parte vengono compiuti per andare verso un'analisi più oggettiva o almeno verso un'informazione attenta a fonti di prima mano. Quando il settimanale *Newsweek* ha ospitato in uno dei suoi ultimi numeri una intervista col compagno Amendola, è stata — se non erro — la prima volta che una pubblicazione di quel tipo offriva ai suoi lettori la possibilità di conoscere direttamente le opinioni di un esponente comunista italiano e in genere europeo occidentale. Nella stessa rivista abbiamo trovato un certo tentativo di dare ai giudizi sui comunisti europei un'accuratezza che ai nostri occhi sembrerà assai relativa, ma che è comunque maggiore di quella che si può riscontrare in altre pubblicazioni.

All'origine dell'interesse, e, per certi circoli dirigenti, dell'allarme, che si manifestano oggi, vi sono due fenomeni assai diversi, ma identificabili con due ben definiti paesi europei: Portogallo e Italia. Se proprio si vuole anche rinfranciare uno sfondo comune, si potrà cogliere in quella reazione di stampa una preoccupazione più generale nei confronti della crisi — che non è poi soltanto economica — da cui è stato investito tutto l'occidente capitalistico: una crisi che nelle analisi americane appare data da origini oscure e dalle prospettive ancora più incerte. Incapaci di controllare l'evoluzione, i circoli dirigenti americani sono portati a considerarne gli sbocchi possibili in termini genericamente foschi. Al di là di queste nebbie visioni dell'avvenire, Portogallo e Italia pongono però gli americani di fronte alla concretezza di due realtà, che non rientrano nei loro schemi.

La forza delle posizioni comuniste si è rivelata di colpo agli occhi degli osservatori americani superiore a quella che essi avessero mai sospettato. Ciò è accaduto proprio in quei paesi a regime fascista che sino a poco tempo prima sembravano dare invece le garanzie di più solido anticomunismo, perché i comunisti vi erano stati battuti con la repressione più dura, con gli arresti, le deportazioni e le fucilazioni. Dallo sfacelo di quei regimi, ecco emergere invece in Portogallo un partito forte di un seguito cospicuo, quindi essenziale per la costruzione di una giovane democrazia. Di colpo si è costretti a constatare che anche in Spagna, nella lunga agonia del franchismo, prima ancora di poter essere legale, il partito comunista si manife-

sta come una forza politica reale, che può contare su una notevole influenza nel movimento operaio, assai vivo sebbene clandestino.

L'Italia presenta per gli osservatori americani un problema ancora più inatteso. In un paese trascinata in una gravissima crisi politica ed economica, essi si trovano di fronte un partito comunista, che non solo costituisce una grande e indubbia forza politica, ma che si è ormai conosciuta con un rispetto indiscusso in tutta l'Europa. Un omaggio alla consistenza e alla serietà del PCI è venuto di recente da una fonte così poco sospettabile di partigianeria fazziosa come il *Times* di Londra, giornale rimasto sempre solidamente conservatore. Di pochi giorni fa era un analogo giudizio del *Guardian*. Quanto al settimanale *Newsweek*, vi si poteva leggere in uno degli ultimi numeri: « I comunisti non sono degli angeli, ma in questo paese sono quasi gli unici ad avere le mani pulite ». Il nostro partito veniva visto come « unico elemento di ordine in un paese che sprofonda nella corruzione », di fronte a una democrazia cristiana che « lascia dietro di sé l'impressione che governare rappresenta una specie di occupazione secondaria, mentre la occupazione principale è quella dell'arricchimento privato ». Da parte sua il *Newsweek* scriveva di Bologna amministrata dai comunisti che « è largamente considerata come la città europea governata nel modo più efficiente ». Nessuna di queste pubblicazioni ha mai detto né ha ora, la minima tenerezza per i comunisti.

Una risposta negativa

Questi sono i fatti nuovi, di fronte ai quali dirigenti e commentatori politici americani si trovano. È possibile dire che corrisponda ad essi anche un modo nuovo di affrontare le cose, di pensare la realtà politica europea e di cercare quindi una risposta per i problemi che essi pongono? Francamente la risposta oggi non può essere positiva. Già abbiamo visto come questo non sia il caso almeno per i circoli dirigenti del paese. Quanto alla stampa, qualche segno più incoraggiante appare: la denuncia di uno dei più noti giornalisti televisivi di scrivere queste verità al direttore del *New York Times*. Sono segni che, per quanto modesti, vanno tenuti presenti nel momento stesso in cui si respingono con tutta la fermezza necessaria le pretese di ingeneranza e le manifestazioni di disprezzo per la nostra sovranità nazionale.

Giuseppe Boffa

La campagna per l'alfabetizzazione in Somalia

IL MAESTRO E' UNO STUOLANTE

Scuole all'aperto in ogni centro del paese dove i nomadi imparano a leggere e scrivere — L'attività delle unità sanitarie mobili per la vaccinazione in massa della popolazione — Come viene attuato il primo censimento della storia somala — Un quadro che mostra una costante crescita sociale e civile — Le lezioni

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA MOGADISCIO, ottobre. Lo studente con la valigetta (che apprende) diventa una lavagna in questi mesi. Il simbolo dello sforzo che la Somalia sta compiendo per sottrarsi alla secolare condanna del sottosviluppo e dell'arretratezza. Sono partiti a Mogadiscio, nella regione dell'Alto Giuba, sono state concentrate le studentesse; per evidenti ragioni di carattere pratico, si è voluto evitare di disperdere ai quattro canti del Paese, in zone spesso remote e comunque assai disagiate. In tutta la regione che ha complessivamente sui 250 mila abitanti, vi sono 594 « punti » di alfabetizzazione, con 2.351 studenti-insegnanti.

La capo-gruppo del villaggio di Adunle (30 chilometri di pista polverosa da Baadua) ha 17 anni e viene dalla scuola media del capoluogo. « Certo, la nostra vita in città era differente da quella che conduciamo oggi come il giorno dalla notte; ma ci siamo iscritte bene in questa comunità, mista di piccoli contadini e di nomadi che « ruotano » intorno al villaggio. L'unico vero disagio è quello del cibo, specie per quelle di noi che passano la giornata fuori del villaggio: mangiamo quello che mangiano i nomadi, e i nomadi mangiano quello che trovano, il che significa, per il 90 per cento, latte di cammella. A volte, il problema centrale della nostra giornata è costituito dall'acqua per bere ». Ma il coltello si svolge nella capanna che funge da alloggio per le ragazze. Stuoie distese sul pavimento di terra battuta, delle « fute » variopinte arrotolate come cuscini, alcuni libri e in un angolo le immancabili « valigette ». Au-

dite è un villaggio nato una cinquantina di anni fa, per iniziativa di uno « scech » (personalità religiosa) che vi aveva fondato una scuola coranica. Oggi tutto il villaggio è una grande scuola all'aperto. Scendendo dalla land-rover del Consiglio rivoluzionario regionale (guidati dal presidente del Consiglio stesso, colonnello Ali Said), sentiamo echeggiare nell'aria, da ogni parte, come una cantilena: sono i gruppi di « alunni », accocciati intorno a un albero o davanti a una capanna, che ripetono in coro, di alta voce, le lettere, le sillabe, le frasi scritte sulle lavagnette portatili dagli studenti-insegnanti.

Uno spettacolo abituale

È questo uno spettacolo ormai abituale, in giro per la Somalia. Dovunque c'è un villaggio, per piccolo che sia, o un punto d'acqua o comunque un luogo di ritrovo dei nomadi, là si vede una « classe » in funzione: la lavagna appesa all'albero, lo studente con la bacchetta in mano, gli « alunni », e questi sono di volta in volta pastori dall'atteggiamento fiero, spesso ancora con la lancia sullo braccio; o sono contadine o donne dei nomadi, giovanissime ed anziane, molte con il figlioletto in braccio o sulla schiena; o sono infine i bambini del villaggio. Tutti tengono in mano un quadernetto e una

matita, gelosamente custoditi nel « tucul » nella bisaccia appesa al fianco del cammello. Spesso la prima cosa che il pastore mostra al viaggiatore « bianco », incontrato lungo la pista o nei pressi di un pozzo, è proprio il quadernetto, coperto di segni tracciati da mani incerte, simbolo di quello che sta cambiando in una esistenza rimasta immobile per secoli.

Al nostro arrivo ad Adunle molti gruppi interrompono la lezione e rapidamente una vera folla si raduna nello spiazzo fra le capanne. Poco prima è arrivata l'unità mobile di vaccinazione, che costituisce il secondo aspetto della « campagna di sviluppo rurale » in corso.

Formate da due medici, assistiti da elementi di milizia popolare che hanno seguito un corso preparatorio di tre mesi, queste unità — in media tre per distretto — sono perennemente in movimento ed hanno nell'opera educativa degli studenti-insegnanti il loro punto di appoggio. Analoghe unità veterinarie si occupano della vaccinazione del bestiame.

Anche la vaccinazione ha richiesto, in principio, un salto psicologico. Il nomade diffidente di chi voleva « mettere le mani » sul suo cammello o sulla sua vacca e si teneva alla larga dagli uomini in canice bianca; poi piano piano ha scoperto che gli animali vaccinati non si ammalavano più, che non era più costretto ad allevare cento cammelli per arrivare a venderne cinquanta; ed ora è lui il primo ad accorrere verso il villaggio o verso loasi



MOGADISCIO — Una donna con il figlio in braccio e il quaderno in mano segue il corso di alfabetizzazione in un villaggio

Trenta recenti opere dello scultore inglese esposte a Roma

Le rocciose figure di Chadwick

Sono uomini e donne di bronzo che esprimono la ricerca di un'immagine positiva dell'umanità — Gli effetti metafisici determinati dall'assenza dei volti — Risultati formali e stilistici che richiamano l'antica arte egiziana

La galleria Marlborough di Roma apre la sua stagione con una mostra aperta fino al 15 novembre, di recenti sculture in bronzo di Lynn Chadwick che, con Moore, Armitage e Butler, costituisce un punto avanzato della ricerca plastica inglese e, più in generale, della figurazione organica e antropomorfa attuale. Chadwick è nato a Londra nel 1914; è stato pilota nella guerra contro i nazisti e, dopo il '45, ha cominciato come architetto. Le sue prime prove di scultore sono legate ai « mobili » dell'americano Calder; ma già in queste prime sculture di forme in movimento che creano sempre nuove relazioni con lo spazio, Chadwick, che non ha mai avuto il gusto del gioco e l'allegria costruttiva dell'immaginazione dell'americano, porta un senso del drammatico e di una vita che si riorganizza in forme e in relazioni germinali di forma:

ressato dal bestiale e dalla violenza che covano nell'uomo che cammina nel dopoguerra (qualcosa di simile vede e dipinge il nostro Vespignani nei suoi grandi bianchi e neri).

Certo la figura umana che minaccia di trapassare in bestia di Chadwick è molto lontana da una figura combattente, portatrice di idee socialiste; però è una figura umana che dice certa verità e le dichiara con una evidenza allarmante. E quando l'inglese sta tra faticata costruzione della figura umana e perdita di degenerazione di essa egli vive una situazione sociale e estetica autentica. A mio avviso le sue ambigue figure dell'uomo occidentale, degli anni cinquanta e sessanta, sono artisticamente più credibili di altre immagini dell'uomo velleitario, piene di censure e autoconsenso, mitiche o in senso retrospettivo storico o ideologico.

La mostra di Roma si apre con le grandi figure delle « Tre Elettra » del 1969; alcune delle trenta sculture della mostra sono di questi ultimi mesi e variano il motivo della coppia in piedi o seduta, o della coppia giacente. Nelle idee e nella plastica di Chadwick, che ora ci sembra tanto più parallela a quella di Moore (il Moore di *Re e Regina*, delle figure sedute nell'attesa dentro i cunicoli della metropolitana di Londra della serie grandiosa dei disegni di guerra), è maturata una visione molto netta e lirica della figura umana. Prevale lo spirito costruttivo e a tal punto che la figura è trattata con la volumetria di una muraglia o di una fortezza. La figurazione è più realistica e cubista e non presenta ambiguità di metamorfosi.

L'effetto psicologico sembra riproporre l'oggetto della forma dalla roccia dell'antica

scultura egiziana o di altre civiltà. Questo uomo e questa donna non sono dei, ma figure anonime senza volti (la testa femminile è quasi sempre una piramide e quella maschile un parallelepipedo); eppure con la loro calma e severa staticità comunicano un immenso senso di fiducia, di positività, di costruzione e, cosa rara, di durata umana. Il primitivo talento dell'architetto deve essersi risvegliato in Chadwick perché l'ira a crescere le forme come se alzasse mura. L'assenza di volto nella figura umana ha un effetto neofantastico come nelle famose figure a manichino del primo De Chirico: è un effetto duro, crudele, come se venisse da uomini celati dentro armature.

L'impressione generale che si ricava da questa mostra è che lo scultore inglese sia in grande ripresa immaginativa.

Dario Micacchi

Giancarlo Lanutti

Documentario dell'Unitefilm

Napoli: lo «scandalo» di una città

Un lavoro del regista Tcherkoff che completa il ciclo dedicato ai problemi del Mezzogiorno

Con il lungometraggio su Napoli, Wladimir Tcherkoff ha completato il ciclo che l'Unitefilm ha dedicato al tema « per un nuovo modello di sviluppo ». Il primo documentario era stato dedicato alla « grande strada », alla quale aveva fatto seguito quello sulla scuola napoletana. Con questo terzo lavoro dedicato alla realtà complessiva di Napoli, si completa la grande positività di questa iniziativa che ha realizzato un discorso sul Mezzogiorno eminentemente politico, cioè non sociologico, né puramente descrittivo o di denuncia, ma diretto a portare alla luce, attraverso la utilizzazione del mezzo filmico, le ragioni reali dell'arretratezza del Mezzogiorno ed il senso profondo dei processi, delle contraddizioni, delle lotte che segnano oggi la realtà meridionale.

I tre documentari si presentano, dunque, come un vero e proprio studio metodico a disposizione delle forze democratiche e del movimento sindacale e la utilizzazione politica del mezzo filmico da questo risultato particolarmente positivo e proprio proprio nel lavoro su Napoli.

Attraverso una rappresentazione di un'ora e mezzo circa, sfila una serie di immagini di una storia di miseria e di sfruttamento che affonda le radici lontane nel tempo. È la rappresentazione di una « scandalo », che dura da secoli, oggi vi è stato rinnovato nei suoi contenuti: lo « scandalo » di una città che è stata da sempre condannata ad essere il concentrato spaventoso di tutte le contraddizioni dello sviluppo della società italiana, e che ha duramente pagato e continua a pagare gli effetti del modello di sviluppo imposto al paese.

Non vi sono però, in queste immagini filmiche, compiacimento, né tanto meno la rappresentazione statica di una realtà che solo apparentemente è stata « scandalo » da tendenze disgregatrici, ribellistiche, senza prospettive, se non quella della ulteriore degradazione.

Le « campagne » precedenti

Funzionerà il sistema? I risultati finora raggiunti lasciano pensare che anche se non mancano, ovviamente, problemi, inconvenienti e battute di arresto. In tutta l'operazione è insito, comunque, un margine per così dire di scommessa: ma è una scommessa che i dirigenti somali hanno affrontato coscientemente, e come abbiamo visto non è certo per la prima volta. Questa è la « campagna » di alfabetizzazione e l'assistenza sanitaria, con il contatto umano delle migliaia di studenti che oggi vivono nelle capanne, con i medici e gli operatori di fiducia sarà diventato un dato reale.

Il problema, in altri termini, è ancora quello — come abbiamo accennato in precedenza — di conquistarsi la fiducia del nomade ed il giorno confida che attraverso l'alfabetizzazione e l'assistenza sanitaria, con il contatto umano delle migliaia di studenti che oggi vivono nelle capanne, con i medici e gli operatori di fiducia sarà diventato un dato reale.

Non è infatti la linea — che è stata da sempre condannata ad essere il concentrato spaventoso di tutte le contraddizioni dello sviluppo della società italiana, e che ha duramente pagato e continua a pagare gli effetti del modello di sviluppo imposto al paese.

Non vi sono però, in queste immagini filmiche, compiacimento, né tanto meno la rappresentazione statica di una realtà che solo apparentemente è stata « scandalo » da tendenze disgregatrici, ribellistiche, senza prospettive, se non quella della ulteriore degradazione.

C'è infatti la linea — che è stata da sempre condannata ad essere il concentrato spaventoso di tutte le contraddizioni dello sviluppo della società italiana, e che ha duramente pagato e continua a pagare gli effetti del modello di sviluppo imposto al paese.

Non è infatti la linea — che è stata da sempre condannata ad essere il concentrato spaventoso di tutte le contraddizioni dello sviluppo della società italiana, e che ha duramente pagato e continua a pagare gli effetti del modello di sviluppo imposto al paese.

Giancarlo Lanutti

Testimonianze archeologiche sul mar Tirreno

Un gruppo di ricercatori, guidate dal prof. Giulio Schiavini, ha compiuto una lunga indagine, patrocinata dal CNR, per determinare le variazioni di livello del mar Tirreno in base alle testimonianze archeologiche. Dopo aver studiato i resti sommersi di numerose peschiere e resti inalterati in varie zone costiere, il gruppo è giunto alla conclusione che fra il 600 a.C. e il primo secolo d.C. il livello del Tirreno si è innalzato di 1,7 metri ogni anno. La ricerca è parte di una più vasta indagine conoscitiva sull'evoluzione dei litorali, allo scopo di prevenire dissesti naturali e artificiali.